

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XLV - 1

DANTEDI' 2023

LE EPISTOLE DANTESCHE

di Francesco Novati

*Ischia nelle opere
degli UMANISTI NAPOLETANI*

BANDO

del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"
28a Edizione 2023

Spigolando sul web

BIBLIOTECA

Novità in Libreria

nell'inserto interno

Cultura e Fede

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER LA 57ma GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI
Saper parlare con il cuore

PREMIO LETTERARIO

“Maria Francesca Iacono” organizzato da “Rivista Letteraria” 28^a Edizione 2023

Sezione A: **POESIA** - Sezione B: **RACCONTO BREVE o SAGGISTICA**

REGOLAMENTO

1) **SEZIONE A:** Si concorre inviando n. 3 (tre) liriche inedite, in lingua italiana, ciascuna non superiore a 30 (trenta) versi, dattiloscritte spazio 2.

SEZIONE B: Si concorre inviando n. 1 (uno) **RACCONTO Breve inedito non superiore a cinque cartelle** dattiloscritte foglio A4 (spazio 2) **OPPURE** n. 1 (uno) **SAGGIO di critica letteraria inedito**, in lingua italiana, a tema assolutamente libero, su autori o periodi letterari italiani o esteri di qualsiasi epoca o lingua, **non superiore a otto cartelle dattiloscritte** foglio A4 (spazio 2).

N.B.: L'organizzazione declina ogni responsabilità in caso di plagio o di falso da parte dei concorrenti.

L'invio va fatto solo tramite e-mail al seguente indirizzo: premio.mf.iacono@rivistaletteraria.it indicando nome, cognome, casella di posta elettronica, indirizzo completo e numero di telefono dell'autore.

N.B.: I) L'invio tramite e-mail autorizza, automaticamente, la eventuale pubblicazione del lavoro su Rivista Letteraria. II) Non si risponde di eventuale mancato arrivo dovuto al sistema web mail. III) A garanzia dell'anonimato, la password della nostra casella è nota solo alla segretaria di redazione di "Rivista Letteraria". IV) per questo invio bisogna **comporre, SOLO ed UNICAMENTE, in Word (preferibilmente in Word 2003 doc).**

Ogni Autore può partecipare contemporaneamente alle due sezioni del Premio ma deve inviare due e-mail distinte e separate.

2) Scadenza: **30 giugno 2023** (farà fede la data della e-mail).

3) La partecipazione al Concorso è **completamente GRATUITA.**

4) **PREMI:**

SEZIONE A: Pubblicazione gratuita, in un numero di “Rivista Letteraria” o un suo supplemento, di una **SILLOGE** (fornita di titolo) di **12 liriche** (ciascuna non superiore a 30 versi), ivi comprese le tre liriche partecipanti al Premio.

SEZIONE B: Pubblicazione gratuita su “Rivista Letteraria” del lavoro vincitore.

All'Autore primo classificato **di ogni sezione verrà inviato gratuitamente quanto segue:**

-) n. 10 (**dieci**) copie del numero di Rivista Letteraria (o un suo supplemento) con la pubblicazione.

-) un diploma di partecipazione con l'indicazione della prima posizione e il titolo del/i lavoro/i.

Eventuali **lavori segnalati**, scelti da parte della Giuria, verranno **pubblicati** gratuitamente su “Rivista Letteraria”.

La redazione del periodico organizzatore del Premio potrà utilizzare, a sua discrezione, nel tempo, anche i lavori non vincitori per eventuale pubblicazione gratuita su "Rivista Letteraria" senza richiedere autorizzazioni ulteriori agli autori.

5) Le giurie saranno composte dal direttore e da membri della redazione di “Rivista Letteraria” e si riuniranno, salvo imprevisti, entro dicembre 2023. I nominativi dei membri saranno resi noti a conclusione del Premio. **N.B.:** Il lavoro delle giurie è **insindacabile** e le stesse potranno, se lo riterranno opportuno, non indicare alcun vincitore.

6) L'esito “ufficiale” del Concorso sarà reso noto attraverso “Rivista Letteraria” (che è il solo ed unico organo “ufficiale” per tutte le notizie relative al Premio: bandi, risultati ecc.) e, sul web, attraverso il nostro blog “Mondo Culturale”.

7) Le e-mail con gli elaborati non si restituiscono.

8) **Si ribadisce che l'organizzazione declina ogni responsabilità in caso di plagio o di falso da parte dei concorrenti. La scoperta del plagio o falso, prima della proclamazione, porta alla esclusione del lavoro dal premio. La scoperta del plagio o falso, dopo la proclamazione, porta automaticamente alla revoca del premio assegnato.**

9) Per eventuali controversie è competente il Foro di Ischia (Na) (sezione staccata del Tribunale di Napoli).

10) La partecipazione al Concorso implica l'accettazione di tutte le clausole del presente regolamento.

Rivista Letteraria - XLV n. 1 pag. 2

Ischia nelle opere degli UMANISTI NAPOLETANI

di Raffaele Castagna

L'avvento di Alfonso I d'Aragona a Napoli (1443) fece «della corte napoletana un centro di diffusione della nuova cultura - dalla politica all'educazione, dalla trattatistica morale alla lirica latina d'ispirazione classica -, la quale, più che importata dal di fuori, si creò e maturò sul posto, irradiandosi poi in tutte le province aragonesi, d'altronde già da prima assai disponibili alle produzioni dell'ingegno italiano in genere (...). Se a Firenze, a Roma, a Venezia, a Milano l'opera degli umanisti fu in modo precipuo erudita e critica, a Napoli essa fu segnatamente poetica» (1).

Il re "Magnanimo" fece del Castello una nobile e sontuosa residenza reale: vi realizzò imponenti opere, soprattutto di difesa, ma lo trasformò anche in accogliente sede di principi, principesse e nobildonne, nonché di letterati e poeti.

Come non potevano infatti rivolgersi a questo scoglio e a sì nobile presenza i cultori dell'arte che cercavano ispirazione appunto nella bellezza femminile, nella cui contemplazione si esaltavano e celebravano quelle donne che così bene l'incarnavano?

Gli umanisti napoletani che vissero presso i sovrani aragonesi, sempre disposti a favorire i moti di cultura con larga munificenza ed a riceverne poi omaggi poetici, non di rado seguendoli nelle loro vicende, certamente dovettero molto frequentare anche l'isola d'Ischia, e qui dedicarsi allo studio e alla stesura delle loro opere. Giovanni Pontano, Jacopo Sannazaro, Scipione Capece sono quelli che ci hanno lasciato nei loro componimenti le più significative testimonianze, ora legate a fatti storici, ora quali momenti malinconici o felici nelle loro liriche d'ispirazione classica.

Giovanni Pontano (2) possedeva anche una casa presso l'attuale convento di Sant'Antonio in Ischia Ponte, dove c'era anche un'acqua minerale citata da Iasolino nel *De' Rimedi naturali* e chiamata *Balneum in pomario Ioviani Pontani* (il bagno ch'è nel giardino del Pontano): «tra la città d'Ischia e il famoso Giardino, con quel sì grande e bellissimo cenacolo del dottissimo e singolar Pontano, presso una casa antica, ora riedificata...».

Il d'Aloisio nell'*Inferno istruito* (1757) colloca il bagno «nelle pertinenze del Borgo di Celsa», ed inoltre aggiunge in merito alla sua scaturigine che «essa non possa in tutto verificarsi con quella che io dovrei qui riferire di quell'acque, che a giorni nostri similmente da tutti vengono chiamate l'acque del Pontano. E siccome non mi viene fatto di rincontrare quelle più precise e rimarchevoli circostanze, colle quali il suddetto autore descrisse e determinò non meno la situazione del luogo, che le qualità di quella sua acqua, quindi è che non senza ragione appresso di me resta il dubbio, se veramente le acque, che al giorno d'oggi con un tal nome vengono chiamate, siano quelle stesse che dallo stesso Giasolini con un tal nome furono allora descritte ed indicate; conciosiacosacché scaturiscono queste in quella parte del nominato Borgo di Celsa, che vien detto Casalauro, ed appunto nel finire, che fa sotto alle Cremate un orto ad uso d'erbaggi per vivande, sopra cui dalla parte d'Occidente, pochi passi discosto ancor s'osservano le reliquie del gran Cenacolo del celebre Pontano. Del resto cosa certa è che nel fine del secolo scorso, ivi a caso si rinvenne la presente sorgiva che del Pontano si chiama».

Oltre varie opere letterarie e filosofiche (poemetti, trattati, dialoghi), il Pontano compose il *De bello neapolitano*, in cui sono descritte le guerre che Ferdinando I dovette affrontare contro i pretendenti angioni e i baroni del regno: in questa opera molta parte vi ha anche l'isola d'Ischia cui è in gran parte dedicato il libro sesto.

Jacopo Sannazaro (3) non ci ha lasciato delle testimonianze dirette concernenti l'isola d'Ischia, ma non mancano nelle sue opere, specialmente nelle *Egloghe*, riferimenti ad essa «...*la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia*». È nell'*Arcadia* che il poeta sogna di essere condotto sotto terra da una ninfa, per vedere alcune meraviglie che sono nel Regno di Napoli, fra cui il furioso Tifeo che non di rado sconvolge il lido dell'isola. Sempre nell'*Arcadia* il poeta piange la sua donna amata morta e a tal dolore sembra partecipare il mondo circostante: piangono i mirti e piangono le ferule, e un corvo gracida che il mare dovrebbe inghiottire (*absorbere*) Ischia e i luoghi che le son da presso:

*Talor d'una alta rupe il Corbo crocitate
absorbere a tal duolo il mar dovrebbe
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno e Procida.*

Egloga Pescatoria II

*Quin etiam Aenaria, si quidquam credis, ab alta
saepe vocor. Solet ipsa meas laudare Camenas*

Il poeta invoca Galatea - graziosa ninfa marina, prediletta nelle leggende della Sicilia e della Magna Grecia - ma essa sembra non ascoltare i suoi richiami. Dall'alta Aenaria egli è spesso invocato e lodato per la sua poesia, ma in lui prevale il rammarico che Galatea non si curi di lui

Egloga Pescatoria III

*Tum Chromis Inarimen spectans, his, inquit, ab oris
(Ah dirum exsilium) nostrae solvere carinae:
cum Regem post bella suum comitata juventus
ignotis pelagi vitam committeret undis.*

Alcuni pescatori descrivono i luoghi e la pesca lungo la costa partenopea. Allora uno di essi, «*Cromide, indicando Inarime: da queste piagge - disse - (ah duro esilio) salpò la nostra nave, quando dopo le guerre la gioventù, accompagnando il suo re, affidò la vita alle ignote ondedel pelago*».

Ferdinando II (1495-96) sconfitto a San Germano dall'esercito di Carlo VIII, e, giudicando inutile ogni resistenza, si ritirò in Ischia, ove rimase finché, partito il re di Francia e ricevuti soccorsi dalla Spagna, che gli inviò Consalvo di Cordova, recuperò il regno. A Ferdinando II successe nel 1496 Federico d'Aragona, ultimo degli aragonesi del ramo legittimo. Questi, vistosi impotente a sostenere la doppia inimicizia del re di Francia, Luigi XII, e di Ferdinando V di Spagna, abbandonò il regno e si diede nelle mani del re francese, da cui ebbe il ducato d'Angiò. Il Sannazaro lo accompagnò nell'esilio.

Ibidem

*O Proteu, pastor liquidi maris, o pater, o rex
(...)
Quaere Pithecusas tu, cui licet: (...)
Est Veneri Cypros gratissima, Creta Tonanti,
Iunonique Samos, Vulcano maxima Lemnos:
Aenaria portus Hyale dum pulchra tenebit,
Nec Samos Aenariam vincet, nec maxima Lemnos.*

«O Proteo, pastor del limpido mar, o padre, o re, fèrmati a Pitecusa (e di alla superba Iale che tu pascoli le foche nel mar.....). È Cipro cara a Venere, Creta al Tonante, Samo a Giunone e Lemno a Vulcano: finché la bella Iale sarà qui in Aenaria, né Samo, né Lemno saranno più famose d'Aenaria». (Proteo, dio marino, servo di Nettuno, al quale nel mare egizio pascolava i greggi di foche; aveva il dono della profezia, ma profetizzava soltanto se costretto e legato, e si mutava in svariate forme).

Egloga Pescatoria IV

*Ut nisu ingenti partes de monte revulsas
Aenariam, Prochytemque altis immiserit astris:
ac totum subito coelum tremefecerit ictu.
Tum Pater haud segni molitus fulmina dextra
Immanes acies deiecerit, atque trophaeum
Iusserit ardentem testari sulphure Baias,
quod gens victa illis lavisset vulnera lymphis.*

In questa egloga il poeta celebra le antiche glorie della cara patria, come le avevano ascoltate Melanzio e Frasadamo, due pescatori, dal dio Proteo, mentre raddolciva con il suo canto divino le foche; tra l'altro, il dio ricorda come un tempo Tifeo sfidasse gli dei, con l'aiuto delle Furie e «come con grande sforzo avesse scagliato verso il cielo Aenaria e Procida, svelte dal monte; e tutto il cielo abbia fatto tremare per un colpo improvviso; allora Giove con la celere destra, branditi i fulmini, sconvolse le schiere immani e comandò che Baia, ardente per gli zolfi, testimoniassero la vittoria, poiché i Titani vinti lavarono le ferite in quelle acque».

Frammento dello stesso autore

*Lucrinae ad Veneris templum convenerat omnis
Aenariae, Prochytaeque manus; Zephyreus opaca
Scilicet Aenaria, Prochyta venit Eutyclus alta*

«Al tempio di Venere lucrina era convenuta tutta la schiera di Aenaria e di Procida; venne Zefireo dall'ombrosa Aenaria, Eutiche dall'alta Procida».

Nenia per Azio Sincero Sannazaro

(...)

*Te mecum vitreis Lucrinae Naiades antris,
Te flebit conjuncta meis Euplaea querelis,
Inarime, Prochyteque fero circumdata ponto,
Nesis, & assiduo pulsata Megara fluctu:
Te.....*

Aenariaeque lacus celebres, &

«Te con me le Naiadi lucrine dai vitrei antri, te piangeranno unite ai miei lamenti Euplea, Inarime, Procida cinta da turbinoso mare, Nisida e Megara percossa assiduamente dai flutti, Te.... le celebri acque di Aenaria....»

A **Scipione Capece** (4), umanista napoletano, si deve un poemetto in versi latini dedicato a Vittoria Colonna (*Ad Illustrissimam Victoriam Columnam*), di cui sono celebrate l'illibata virtù e l'attività poetica, ed a ciò si unisce la celebrazione dell'ospitale Inarime, in cui la poetessa piange il marito scomparso e nella poesia trova la sua consolazione. Come nel gorgo euboico lo scoglio s'erge isolato e resiste all'assalto continuo dei marosi, così lei con cuore intrepido supererà il crudele dolore.

Pietro Gravina (5), in una elegia sulle bellezze di Sorrento (*De genio Surrentino*), ama ricordare il gran Virgilio, i cui carmi lo allietano, mentre all'ombra di un verde ampio leccio ammirerà l'incantevole Vesuvio e Partenope che ospitò il poeta latino, quando compose le sue *Georgiche*, ma spesso rivolgerà anche lo sguardo alla Solfatara di Pozzuoli, alla tomba dell'eolio Miseno e a Inarime vicina a Procida, ma ben più alta e solenne, sotto la quale Tifone paga la giusta e meritata pena; e qui, mai privo di queste delizie, il poeta si augura di trascorrere la sua vecchiezza, e quindi senza invidiare affatto i re, felice della propria vita e d'essere stato agli dei ben accetto:

*Saepe Dicharcheae fumantia sulphura terrae,
Miseni Aeolidae prospiciamque rogam
Et Prochytae Inarimen surgenti mole propinquam
Qua premitur merita conditione Typhon.
Hic mea deliciis nunquam viduata senectus
Duxerit extremas si sine labe dies,
Regibus invidiam nihil, et vixisse beatum
Dixero, et aeternis me placuisse deis.*
Spesso ai fumanti solfi della terra
di Pozzuoli e al tumulto di Miseno
volgerò lo sguardo e, vicina a Procida,
ad Inarime che s' eleva con alta
mole e preme Tifone per la giusta
pena. Qui se mi sarà dato vivere
la mia vecchiezza e gli estremi giorni,
giammai privo di siffatte delizie,
invidia non avrò per i re e beato
dirò d'aver vissuto e agli dei eterni
ben accetto....

Cosimo Anysio (6), fingendo di rivolgersi alla ninfa Castane, chiede:

*Castanea infelix, quis tantus te dolor urget
Pulsare ante diem semper trucis ostia Ditis?
(...)
Aenaria haud potuit quicquam mulcere misellam
Phorcydos Aenaria natarum maxima, non vel
Plutona iratum mulcens Victoria Atlantis
Filia magnanimi (...)
Non Prochytae officiosa soror par cura Typhoeum
Cui data deiectionum magno vincere Tonanti
Non cum Pausillipo Nesisq et Mergilline
Non Megaris laeta et suavissima Partenoepa
Non cum florifero formosa Isabella Salerno*

«Quale grande dolore, Castane infelice, ti spinge a percolere
anzi tempo la porta del sempre truce Dite? (...).

La misera non poté mai alleviare Aenaria, la più grande
delle figlie di Forco, né Vittoria figlia del magnanimo Atlante
placando l'irato Plutone....., non la premurosa sorella

continua a pagina 11

Cultura e Fede

Inserto redazionale di “*Rivista Letteraria*” a. XLV n. 1

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

PER LA 57ma GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

Saper parlare con il cuore

Cari fratelli e sorelle!

Dopo aver riflettuto, negli anni scorsi, sui verbi “andare e vedere” e “ascoltare” come condizione per una buona comunicazione, vorrei con questo Messaggio per la LVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali soffermarmi sul “parlare con il cuore”. È il cuore che ci ha mosso ad andare, vedere e ascoltare ed è il cuore che ci muove a una comunicazione aperta e accogliente. Dopo esserci allenati nell’ascolto, che richiede attesa e pazienza, nonché la rinuncia ad affermare in modo pregiudiziale il nostro punto di vista, possiamo entrare nella dinamica del dialogo e della condivisione, che è appunto quella del *comunicare cordialmente*. Una volta ascoltato l’altro con cuore puro, riusciremo anche a parlare *seguito la verità nell’amore* (cfr Ef 4,15). Non dobbiamo temere di proclamare la verità, anche se a volte scomoda, ma di farlo senza carità, senza cuore. Perché «il programma del cristiano – come scrisse Benedetto XVI – è “un cuore che vede”». Un cuore che con il suo palpito rivela la verità del nostro essere e che per questo va ascoltato. Questo porta chi ascolta a sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d’onda, al punto da arrivare a sentire nel proprio cuore anche il palpito dell’altro. Allora può avvenire il miracolo dell’incontro, che ci fa guardare gli uni gli altri con compassione, accogliendo le reciproche fragilità con rispetto, anziché giudicare per sentito dire e seminare discordia e divisioni.

Gesù ci avverte che ogni albero si riconosce dal suo frutto (cfr Lc 6,44): «L’uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l’uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (v. 45). Per questo, per poter comunicare *secondo verità nella carità*, occorre purificare il proprio cuore. Solo ascoltando e parlando con il cuore puro possiamo vedere oltre l’apparenza e superare il rumore indistinto che, anche nel campo dell’informazione, non ci aiuta a discernere nella complessità del mondo in cui viviamo. L’appello a parlare con il cuore interpella radicalmente il nostro tempo, così propenso all’indifferenza e all’indignazione, a volte anche sulla base della disinformazione, che falsifica e strumentalizza la verità.

Comunicare cordialmente

Comunicare cordialmente vuol dire che chi ci legge o ci ascolta viene portato a cogliere la nostra partecipazione alle gioie e alle paure, alle speranze e alle sofferenze delle donne e degli uomini del nostro tempo. Chi parla così vuole bene all’altro perché lo ha a cuore e ne custodisce la libertà, senza violarla. Possiamo vedere questo stile nel misterioso Viandante che dialoga con i discepoli diretti a Emmaus dopo la tragedia consumatasi sul Golgota. Ad essi Gesù risorto parla con il cuore, accompagnando con rispetto il cammino del loro dolore, proponendosi e non imponendosi, aprendo loro con amore la mente alla comprensione del senso più profondo dell’accaduto. Essi infatti possono esclamare con gioia che il cuore ardeva loro nel petto mentre Lui conversava lungo il cammino e spiegava loro le Scritture (cfr Lc 24,32).

In un periodo storico segnato da polarizzazioni e contrapposizioni – da cui purtroppo anche la comunità ecclesiale non è immune – l’impegno per una comunicazione “dal cuore e dalle braccia aperte” non riguarda esclusivamente gli operatori dell’informazione, ma è responsabilità di ciascuno.

Tutti siamo chiamati a cercare e a dire la verità e a farlo con carità. Noi cristiani, in particolare, siamo continuamente esortati a custodire la lingua dal male (cfr Sal 34,14), poiché, come insegna la Scrittura, con la stessa possiamo benedire il Signore e maledire gli uomini fatti a somiglianza di Dio (cfr Gc 3,9). Dalla nostra bocca non dovrebbero uscire parole cattive, «ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano» (Ef 4,29).

A volte il parlare amabile apre una breccia perfino nei cuori più induriti. Ne abbiamo traccia anche nella letteratura. Penso a quella pagina memorabile del cap. XXI dei *Promessi Sposi* in cui Lucia parla con il cuore all'Innominato sino a che questi, disarmato e tormentato da una benefica crisi interiore, cede alla forza gentile dell'amore. Ne facciamo esperienza nella convivenza civica dove la gentilezza non è solo questione di "galateo", ma un vero e proprio antidoto alla crudeltà, che purtroppo può avvelenare i cuori e intossicare le relazioni. Ne abbiamo bisogno nell'ambito dei media, perché la comunicazione non fomenti un livore che esaspera, genera rabbia e porta allo scontro, ma aiuti le persone a riflettere pacatamente, a decifrare, con spirito critico e sempre rispettoso, la realtà in cui vivono.

La comunicazione da cuore a cuore: "Basta amare bene per dire bene"

Uno degli esempi più luminosi e ancora oggi affascinanti del "parlare con il cuore" è rappresentato da San Francesco di Sales, Dottore della Chiesa, a cui ho recentemente dedicato la Lettera Apostolica *Totum amoris est*, a 400 anni dalla sua morte. Accanto a questo importante anniversario, mi piace ricordarne in tale circostanza un altro che ricorre in questo 2023: il centenario della sua proclamazione a patrono dei giornalisti cattolici da parte di Pio XI con l'Enciclica *Rerum omnium perturbationem*. Intelletto brillante, scrittore fecondo, teologo di grande spessore, Francesco di Sales fu vescovo di Ginevra all'inizio del XVII secolo, in anni difficili, contrassegnati da dispute accese con i calvinisti. Il suo atteggiamento mite, la sua umanità, la disposizione a dialogare pazientemente con tutti e specialmente con chi lo contrastava lo resero un testimone straordinario dell'amore misericordioso di Dio. Di lui si poteva dire che «una bocca amabile moltiplica gli amici, una lingua affabile le buone relazioni» (Sir 6,5). Del resto, una delle sue affermazioni più celebri, «il cuore parla al cuore», ha ispirato generazioni di fedeli, tra cui San John Henry Newman che la scelse come motto, *Cor ad cor loquitur*. «Basta amare bene per dire bene», era uno dei suoi convincimenti. Esso dimostra come per lui la comunicazione non dovesse mai ridursi a un artificio, a – diremmo oggi – una strategia di *marketing*, ma fosse il riflesso dell'animo, la superficie visibile di un nucleo d'amore invisibile agli occhi. Per San Francesco di Sales è proprio «nel cuore e attraverso il cuore che si compie quel sottile e intenso processo unitario in virtù del quale l'uomo riconosce Dio». «Amando bene» San Francesco riuscì a comunicare con il sordomuto Martino, diventandone amico; perciò viene ricordato anche come protettore delle persone con disabilità comunicative.

È a partire da questo "criterio dell'amore" che, attraverso i suoi scritti e la sua testimonianza di vita, il santo vescovo di Ginevra ci ricorda che "siamo ciò che comunichiamo". Lezione oggi controcorrente in un tempo nel quale, come sperimentiamo in particolare nei *social network*, la comunicazione viene sovente strumentalizzata affinché il mondo ci veda come noi desidereremmo essere e non per quello che siamo. San Francesco di Sales disseminò numerose copie dei suoi scritti nella comunità ginevrina. Tale intuizione "giornalistica" gli valse una fama che superò rapidamente il perimetro della sua diocesi e perdura ancora ai nostri giorni. I suoi scritti, ha osservato San Paolo VI, suscitano una lettura «sommamente piacevole, istruttiva, stimolante». Se guardiamo oggi al panorama della comunicazione, non sono proprio queste le caratteristiche che un articolo, un *reportage*, un servizio radiotelevisivo o un post sui *social* dovrebbero soddisfare? Gli operatori della comunicazione possano sentirsi ispirati da questo santo della tenerezza, ricercando e raccontando la verità con coraggio e libertà, ma respingendo la tentazione di usare espressioni eclatanti e aggressive.

Parlare con il cuore nel processo sinodale

Come ho avuto modo di sottolineare, «anche nella Chiesa c'è tanto bisogno di ascoltare e di ascoltarci. È il dono più prezioso e generativo che possiamo offrire gli uni agli altri»[4]. Da un ascolto senza pregiudizi, attento e disponibile, nasce un parlare secondo lo stile di Dio, nutrito di vicinanza, compassione e tenerezza. Abbiamo un urgente bisogno nella Chiesa di una comunicazione che accenda i cuori, che sia balsamo sulle ferite e faccia luce sul cammino dei fratelli e delle sorelle. Sogno una comunicazione ecclesiale che sappia lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, gentile e al contempo profetica, che sappia trovare nuove forme e modalità per il meraviglioso annuncio che è chiamata a portare nel terzo millennio. Una comunicazione che metta al centro la relazione con Dio e con il prossimo, specialmente il più bisognoso, e che sappia accendere il fuoco della fede piuttosto che preservare le ceneri di un'identità autoreferenziale. Una comunicazione le cui basi siano l'umiltà nell'ascoltare e la parresia nel parlare, che non separi mai la verità dalla carità.

Disarmare gli animi promuovendo un linguaggio di pace

«Una lingua dolce spezza le ossa» dice il libro dei Proverbi (25,15). Parlare con il cuore è oggi quanto mai necessario per promuovere una cultura di pace laddove c'è la guerra; per aprire sentieri che permettano il dialogo e la riconciliazione laddove imperversano l'odio e l'inimicizia. Nel drammatico contesto di conflitto globale che stiamo vivendo è urgente affermare una comunicazione non ostile. È necessario vincere «l'abitudine di screditare rapidamente l'avversario, attribuendo gli epiteti umilianti, invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso». Abbiamo bisogno di comunicatori disponibili a dialogare, coinvolti nel favorire un disarmo integrale e impegnati a smontare la psicosi bellica che si annida nei nostri cuori, come profeticamente esortava San Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris*: «La vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia» (n. 61). Una fiducia che ha bisogno di comunicatori non arroccati, ma audaci e creativi, pronti a rischiare per trovare un terreno comune dove incontrarsi. Come 60 anni fa, anche ora viviamo un'ora buia nella quale l'umanità teme un'escalation bellica che va frenata quanto prima anche a livello comunicativo. Si rimane atterriti nell'ascoltare con quanta facilità vengono pronunciate parole che invocano la distruzione di popoli e territori. Parole che purtroppo si tramutano spesso in azioni belliche di efferata violenza. Ecco perché va rifiutata ogni retorica bellicistica, così come ogni forma propagandistica che manipola la verità, deturpandola per finalità ideologiche. Va invece promossa, a tutti i livelli, una comunicazione che aiuti a creare le condizioni per risolvere le controversie tra i popoli. In quanto cristiani, sappiamo che è proprio grazie alla conversione del cuore che si decide il destino della pace, poiché il virus della guerra proviene dall'interno del cuore umano[6]. Dal cuore scaturiscono le parole giuste per diradare le ombre di un mondo chiuso e diviso ed edificare una civiltà migliore di quella che abbiamo ricevuto. È uno sforzo richiesto a ciascuno di noi, ma che richiama in particolare il senso di responsabilità degli operatori della comunicazione, affinché svolgano la propria professione come una missione.

Il Signore Gesù, Parola pura che sgorga dal cuore del Padre, ci aiuti a rendere la nostra comunicazione libera, pulita e cordiale.

Il Signore Gesù, Parola che si è fatta carne, ci aiuti a metterci in ascolto del palpito dei cuori, per riscoprirci fratelli e sorelle, e disarmare l'ostilità che divide.

Il Signore Gesù, Parola di verità e di amore, ci aiuti a dire la verità nella carità, per sentirci custodi gli uni degli altri.

Roma, San Giovanni in Laterano, 24 gennaio 2023, memoria di San Francesco di Sales

Francesco

Novità in Libreria

Francesco Magni
"L'Università e il rilancio della formazione terziaria.
Nuovi paradigmi culturali"

Editrice Studium, 2023, pagine 192, euro 19,00

Il sistema di istruzione e formazione terziario si trova a vivere un tempo di grande incertezza. Anche la pandemia è stata un'occasione per porre in discussione prassi consuete che parevano consolidate. In questo mutato scenario si avverte sempre più l'urgenza di un ripensamento che parta dall'università, il più antico pilastro del segmento terziario, e che coinvolga anche l'istruzione tecnologica superiore con gli ITS Academy, le Accademie di belle arti e i Conservatori, per superare monopoli e monismi formativi, riduzionismi disciplinari, credenzialismi dei titoli di studio, egemonie burocratiche.

Il libro si propone di indagare alcune delle principali sfide che riguardano l'università e la formazione terziaria superiore del nostro tempo, per riscoprirne mission, funzioni e declinazioni secondo una prospettiva pedagogica. A partire da una rilettura di alcuni grandi autori e protagonisti della formazione superiore (tra questi von Humboldt, Newman, Tocqueville, Labriola, Dewey, Whitehead, Guardini, Montessori, Maritain, Montini), l'autore indaga ciò che è ancora vivo oggi nelle università degli ideali del passato e che cosa invece non lo è più, che cosa recuperare e che cosa riscoprire, per favorirne un rilancio, insieme ad un intelligente allargamento delle potenzialità della formazione terziaria.

Francesco Magni è docente di pedagogia generale all'Università degli studi di Bergamo. Coordina la redazione del mensile di fascia A "Nuova Secondaria". Per Edizioni Studium ha pubblicato *La sfida del "caso" Inghilterra. Formazione iniziale e reclutamento dei docenti* (2018); *Formazione iniziale e reclutamento dei docenti* (2018); *Formazione iniziale e reclutamento degli insegnanti in Italia* (2019); *La libertà di espressione nelle università tra USA ed Europa* (2022).

dal sito web chiesacattolica.it

Cristian Solmonese
«Voi, chi dite che io sia?». Alla scoperta del volto di Dio raccontoci da Gesù
Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2023, pp. 128, euro 10,00

Riscoprire Dio. Ecco l'intento dell'autore di questo libro, nato dall'esperienza personale.

I battezzati fanno spesso riferimento a Dio, oltre alle occasioni delle assemblee liturgiche, si riferiscono a lui quando si relazionano con lui nelle vicende più disparate dell'esistenza, in particolare quelle difficili, quando sono presenti espressioni simili: «Ho pregato eppure...», «Ci ho creduto tanto, ma Dio...», «Ci ho sperato e invece...»; espressioni che veicolano l'immagine di un Dio formato a propria "immagine e somiglianza", non conforme all'immagine di Dio che ci è stata presentata da colui che ha detto: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Da qui la necessità di fare di nuovo la domanda: «Signore, mostraci il Padre!»

Don **Cristian Solmonese** è Presbitero della Diocesi di Ischia, ha conseguito la Licenza in Teologia Biblica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale Sez. San Luigi. Ha svolto incarichi presso la sua Diocesi come Direttore della pastorale giovanile, Insegnante di Religione cattolica negli Istituti superiori. Appassionato nello Studio della Sacra Scrittura, si dedica all'evangelizzazione biblica attraverso delle scuole di formazione Biblica. Attualmente ricopre l'incarico di parroco, di Maestro delle celebrazioni della Diocesi di Ischia e collabora con il Settimanale diocesano per i commenti al Vangelo della Domenica.

dal sito web edi.na.it

di Procida, cui fu suo destino tener vincolato Tifeo,
precipitato giù dal grande Tonante, non con Posillipo
Nisida e Mergellina, non Megaride lieta e Partenope soavissima,
non la bella Isabella con la fiorita Salerno.....».

Siamo nel periodo in cui l'isola ospita in permanenza molti dei personaggi più noti del mondo culturale napoletano e si forma sul Castello quello che viene chiamato il "*cenacolo letterario di Ischia*". È soprattutto Vittoria Colonna l'ispiratrice e l'oggetto della produzione poetica, spesso anche in latino. Ma non bisogna trascurare il ruolo di altre donne, quasi tutte principesse, già regine o comunque dotate di comando e di peso politico, che per vari anni dimorarono sul Castello: Costanza d'Avalos, Isabella d'Aragona, Isabella Del Balzo, Giovanna d'Aragona, Maria d'Aragona.

Costanza stessa coltivò le lettere greche e latine, non meno che la poesia, ed omaggi poetici a lei indirizzarono Cariteo e Giovanni Antonio di Petruccio, Pontano, Sannazaro, Bernardino Rota; Filonico d'Alicarnasso le dedicò una delle sue *Vite* di gente allora celebre.

Vittoria Colonna a sua volta vi brillava di viva luce e difficilmente «si potrebbe immaginare luogo più lieto e piacevole di quello che le offriva il soggiorno d'Ischia, dove la famiglia del marito spesso risiedeva. La duchessa di Francavilla che la guidava con la sua autorità di castellana, donna di notevole intelligenza e di gran cuore, dotata di un raro amore per le belle lettere, vi richiamava ed ospitava il fior fiore dell'erudizione del reame. Era bello veder riuniti in uno spazio così ristretto di terra italiana tanti nobili spiriti. In questa gloria d'armi, in questa luce letteraria vivevano Ferrante e Vittoria. E quando ascoltavano da Prospero e Fabrizio Colonna, dal Gran Capitano, dal principe di Salerno, dal marchese di Padula, di Guevara, di Fieramosca, il racconto di rivolte, di pericoli militari, di sconfitte e di trionfi, il primo si infiammava d'ardore per la guerra, la seconda si sentiva maggiormente attratta dalla dolcezza delle muse, se Sannazaro, Cariteo, Rota, Bernardo Tasso, declamavano i loro versi, o se Musofilo, Filocalo, Giovio (7), Minturno discutevano della cultura umanistica. (...) "In questa schiera d'élite, sebbene la duchessa di Francavilla occupasse il primo posto e Vittoria Colonna vi brillasse più di tutte, vi si trovavano in gran numero altre nobili dame di Sicilia e di Napoli che per la loro intelligenza ben ne facevano parte. Il nome d'Ischia era allora famoso dappertutto, come punto d'incontro di tanta grazia e di tanta gloria» (Visconti) (8).

Raffaele Castagna

NOTE

1) *Antologia poetica di umanisti meridionali*, S.E.N. - Introduzione.

2) Giovanni (Gioviano) Pontano (1426 o 1429 - 1503). Poeta, umanista e uomo politico. Nato in Umbria, studiò a Perugia e a Padova. Rimasto solo e in povertà, si mise al servizio del re Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, che lo condusse a Napoli. Qui entrò a far parte del circolo di umanisti, che poi divenne l'Accademia Pontaniana, col nome di Gioviano.

Alla morte di Alfonso, sostenne Ferdinando I contro i pretendenti angioini e si rivelò accorto e capace uomo politico. Al seguito del re trascorse molto tempo a Ischia.

3) Iacopo Sannazaro (Napoli 1456-1530). Dopo una fanciullezza trascorsa con la madre nel feudo di S. Cipriano Picentino (Salerno), visse a Napoli, devoto agli Aragonesi, ed ebbe la sua stagione serena e mondana quando a corte lo incaricarono di allestire feste e rappresentazioni.

Fu accanto a Giovanni Pontano nell'Accademia Napoletana. Ma quando nel 1501 gli Aragonesi furono cacciati da Napoli, seguì in esilio in Francia il re Federico. Alla morte del re (1504) fece ritorno a Napoli e visse nella sua villa di Mergellina avuta in dono da Federico.

Studiava, poetava, scrutava i codici che si era portati dalla Francia. Tra le sue opere: *Epigrammata* (brevi liriche latine), *Elegiae piscatoriae*, *De partu Virginis*, *l'Arcadia*. Lo storico isolano Giuseppe d'Ascia riporta che il Sannazaro compose nel Castello d'Ischia una parte del *De partu Virginis*.

4) Scipione Capece (Napoli 1485 c. - 1551). Lettore di "istituti" nello Studio, luogotenente della città di

Cosenza, insegnante di diritto civile nello Studio. Quando Carlo V giunse a Napoli reduce dalla Tunisia, Capece recitò l'orazione encomiastica di benvenuto; l'imperatore gli concesse alcuni benefici, nonché la nomina a consigliere del sacro Regio Consiglio. Morto il Sannazaro, i superstiti sodali della Pontaniana si riunivano in casa del Capece, legato di affettuosa amicizia coi maggiori letterati napoletani del tempo; fra questi amici c'erano anche Vittoria Colonna e il Flaminio. Per un certo periodo si ritirò a Salerno presso la cugina Isabella Villamarino, sposa del principe di Salerno Ferrante Sanseverino. Rientrò Napoli verso il '50 e l'anno dopo morì.

5) Pietro Gravina (1453-1528), nato a Palermo, fu legato però all'umanesimo napoletano e fu in contatti con tutti i suoi rappresentanti. Scrisse epigrammi, elegie, composizioni epiche.

6) Di Cosimo Anysio e del fratello Giano si hanno poche notizie biografiche. Di Giano è una raccolta di rime dal titolo *Variorum poematum et satyrarum libri duo*; di Cosimo le composizioni raccolte sotto il titolo di *Poemata*.

7) Secondo il Tiraboschi (Storia, tomo VII l. III) Paolo Giovio visse per qualche tempo a Ischia e qui scrisse alcuni dei suoi *Dialoghi*.

8) Pietro Ercole Visconti - *Le Rime di Vittoria Colonna colla vita della medesima*, Roma 1840.

Questo lavoro è tratto dal testo: Raffaele Castagna "Ischia nella tradizione greca e latina" Prima Edizione 2003 (Imagaenaria editrice) - Capitolo XII "Gli Umanisti Napoletani".

S p i g o l a n d o s u l w e b

Ridiamo Anima alle Parole

Si dialoga sempre meno; non si discute; lo scambio di opinioni diventa spesso pretesto per sfogare le proprie frustrazioni e aggressività. Questa istantanea restituisce uno dei frutti marci dei social media: la polarizzazione, ovvero quella tensione che estremizza vari punti di vista contrapponendoli tra loro. Il risultato finale è la perdita di senso dell'incontro e della ricchezza che questo genera. "Se ci intendessimo prima sul significato delle parole che si usano – affermava Blaise Pascal – la maggior parte delle discussioni non si farebbe". Forse il problema è proprio qui: l'incapacità di sintonizzarsi su un registro linguistico aperto e accogliente. Ridiamo anima alle parole. E facciamo tutti insieme, prima che la polarizzazione divori la nostra quotidianità.

Vincenzo Corrado

Newsletter n° 622 del 15 febbraio 2023

Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della CEI



DANTEDI'

25 marzo 2023

Il **Consiglio dei Ministri**, su proposta del titolare del dicastero della Cultura **Dario Franceschini**, ha istituito nel 2020 la data della **giornata nazionale in onore di Dante Alighieri**. L'idea di dedicare un giorno all'autore della Divina Commedia era nata il 24 aprile 2019 su iniziativa del giornalista e scrittore **Paolo Di Stefano**. Il termine Dantedì, invece, è stato coniato con il linguista **Francesco Sabatini**.



"*Rivista Letteraria*" quest'anno propone un breve stralcio del noto dantista **Francesco Novati** (1859-1915) da "*Le Epistole dantesche*" (1906) inserito in "*Freschi e minii del Dugento*", Milano, Cagliari 1923 (pp 277-279; 288-289), riproposto nel 1966 nell'"Antologia della Critica dantesca" di Fubini e Bonora (Petrini, Torino) col titolo "*Le epistole e la Retorica medievale*" alle pagine 205-207.

LE EPISTOLE DANTESCHE di Francesco Novati

Il solenne ammonimento di Cassiodoro, uno dei Santi padri del dictamen prosaicum: “Loqui nobis communiter datum est; solus ornatus est qui discernit indoctos” rimbomba con fragore d’oracolo per tutta l’età media. Ed una medesima esortazione si leva concorde dai fogli di tutte le Somme, sian desse bolognesi, fiorentine, lombarde; dalle pagine di maestro Bene, da quelle di Guido Fava, di Giovanni Bondi d’Aquilaia, di Bono da Lucca: “Adornate, o dettatori, le vostre scritture!”. “Ciò che rende nitidi e sereni i dettati (scrive il Bondi), a buon diritto deve da tutti ricevere il nome di adornamenti e di colori. Per fermo scolorita è l’orazione che da qualche fregio non riceva colore. E non vediamo noi il cielo mirabilmente dai segni e dalle stelle colorato? Qualunque materia, sia dessa pubblica ovver privata, ove le venga meno l’ornato, vile suol essere riputata. Si fregiano le stanze, si cesellano l’armature, si dipingono le pareti. Coloransi i panni, i legni s’intagliano, si scolpiscono i marmi. I metalli vengono dorati, i destrieri forbiti. Gli altari s’ammantano di porpora, i visi delle donne s’imbiancano di belletto. E per farla breve, qualunque cosa voglia orrevole divenire, dev’essere ornata. La natura stessa arricchisce di svariate tinte le pietre, le erbe, i fiori, gli alberi, i prati. Tutto ciò offre le prove necessarie per riconoscere che noi pure dobbiamo mirificamente adornare la serie de’ nostri discorsi”. O non sentiamo noi forse l’eco di queste singolari dottrine ripercotersi vivace nelle pagine del *De vulgari eloquentia*, laddove il poeta sommo ci reca un saggio di quello che è, a suo giudizio, lo stile più rapido, più venusto, veramente “eccelso”, degno in tutto degli “illustri detrattori?”. Quando, esemplificando le sue teoriche, Dante ci dice che il sommo dell’arte consiste nello scrivere: “Avendo Totila secondo mandata fuori dal tuo seno grandissima parte de’ fiori, o Fiorenza, indarno alla Trinacria si rivolse”; per chi voglia significare che Carlo di Valois passò, dopo aver condannato buon numero di fiorentini, da Firenze in Sicilia: o non mostra egli forse di condividere in tutto e per tutto que’ principi che un detrattore bolognese del tempo, Tommaso d’Armannino, così formulava nel suo *Microcosmo del dettare*? “Reputo io sommamente bello e nuovo non già usare così alla semplice i vocaboli che esprimono le cose, ma ad essi sostituir altre parole che di quelle rivelino la proprietà ed il significato”.

Questo bell’espediente si chiamava *transumptio* o la *circumlocutio*; era il trionfo della circonlocuzione, la tirannia della perifrasi; la sostituzione pertinace, implacabile, perenne del linguaggio metaforico, tronfio ed ampolloso, alla dizione piana e comune. Così la produzione

epistolare del Dugento è venuta a far la figura del mal monetiere della decima bolgia, a cui la grave idropisia

si dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia.

Del suo “bello e forte latino”, come lo definì con ingenua ammirazione il dabbene Giovanni Villani, Dante cominciò certo assai presto a dar saggi, perché, mentre dall'un canto significava ne' deliziosi sonetti dell'amoroso “libello” quel che il suo Sire gli dettava dentro, dall'altro si affaticava ad esprimere in “alto dettato” e con “eccellenti sentenze” più solenni pensieri. Egli stesso ci è buon testimone di ciò in quel paragrafo della *Vita nuova* nel quale rammenta come, morta la donna sua, rivolgesse ai “principi della terra” (cioè ai più orrevoli tra i suoi concittadini) un'epistola in cui, prendendo le mosse dal versetto di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo*, descriveva qual fosse rimasa Firenze dopo tanta iattura: “quasi vedova dispogliata d'ogni sua dignitate”. Ma al pari di questa, che fu forse la prima epistola latina ch'ei divulgasse, ogni altro congenere saggio della studiosa gioventù di Dante è perito. Quel che rimane del suo epistolario, che per vari indizi abbiam motivo a giudicare assai abbondante e copioso, spetta alla seconda parte della sua vita; a quel periodo di essa in cui “il vento secco che vapora la dolorosa povertà” lo spinse invano anelante ad un introvabile riposo, a “sì diversi porti e foci e liti, mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna”.

Pur troppo, a tacere del resto, questi frammenti del suo epistolario sono ben lungi dal far sazi i nostri desideri, dal rischiarare di luce viva i casi e gli affetti dell'esule infelice. Non congregati da carità di figli o di discepoli, bensì dal caso soltanto serbati, essi offronsi d'indole ben disparata e d'importanza del tutto ineguale. Accanto a talune epistole, veri e grandiosi documenti dell'alta mente del poeta, dove i suoi ideali politici e civili sfolgorano di luce non meno viva di quella che raggiar suole da certi canti della *Commedia*, altre ne abbiamo di sì tenue valore, che nulla o ben poco ci giova il possederle. Perché la fortuna ci ha invidiato l'epistola ai Fiorentini, che cominciava con parole tutte riboccanti d'accurata tenerezza (*Popule mee, quid tibi feci?*) e ci ha conservato invece le tre pistolette scritte per incarico della contessa di Battifolle a Margherita di Brabante? Son questi i capricci del caso; ma è doloroso che proprio in siffatta circostanza il caso siasi addimosttrato così cieco (...)

* * *

L'Alighieri non usa il latino classico; egli si vale del basso latino, ed è fiorito proprio nel momento in cui questa lingua artificiale e convenzionale era caduta così tra noi come oltremonti nella maggiore abbiezione, logorata e trasformata dall'influenza sempre crescente delle favelle volgari, che avevan finito per deformarne la struttura sintattica ed il vocabolario. Ma concesso questo, ed è molto, conviene fermarsi. Ammettere che un giudice qualunque, un notaio, magari un frate (questa menzione di fati parrà davvero opportuna a chi ricordi come lo stile monastico abbia avuto nell'età di mezzo e conservasse ancora ai giorni di Dante caratteristiche tutte proprie!) potesse sugli inizi del Trecento scrivere tal quale come Dante, è lasciarsi uscire di bocca uno sproposito ben grosso. Si dimentica, a quanto sembra, che la composizione di una lettera, degna di questo nome, era impresa delicata e difficile; che lo scrittore accorto e pratico doveva ottemperare ad un numero considerevole di precetti, i quali minutamente regolavano lo svolgimento di tutte le parti onde la missiva constava, a cominciar dalla intitolazione per venire al *Valete* che la chiudeva. Si dimentica che lo scrittore, oltre a curare la grammatica, doveva ricercare la sonorità, l'eleganza del dettato, e che questo non si otteneva se non applli-

cando i precetti del *cursus*, introducendo cioè nel periodo le clausole ritmiche; tutta roba che a detrattori esperti tornava tanto nota e famigliare quanto paurosa ed incognita agli inesperti; e che tutto ciò si ritrova applicato nell'epistolario dantesco. Si dimentica poi un'altra cosa da nulla: che il latino di Dante è tutt'altro che il latino di tutti, che esso ha un'impronta tipica, un carattere individuale, soggettivo, il quale gli proviene dalla tendenza insita nel poeta a ricercar ogni sorta di squisitezze stilistiche e lessicali, a foggarsi un vocabolario suo, col dare significati particolari a certe parole, col ricorrere di preferenza a certe espressioni, col prediligere certe metafore e certi traslati.

Francesco Novati

Immagine accanto al titolo: Statua di Dante Alighieri a Napoli in Piazza Dante (particolare), opera di Tito Angelini (1806-1878) del 1872.

B I B L I O T E C A

Saul Meghnagi, Odelia Liberanome (a cura di)

"Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza.

Un progetto per la formazione civile e democratica dei giovani"

Giuntina, 2020, Pagine 200, € 15,00

Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza dà conto di un progetto di analisi e sperimentazione didattica. Affronta il delicato tema dell'educazione civica, recentemente proposta quale insegnamento da reintrodurre nella scuola italiana. Lo fa, assumendo che pregiudizio e razzismo si debbano combattere con una formazione ai principi fondanti della nostra società: da quelli contenuti nella Costituzione a quanto indicato da diverse religioni, fonte di tradizioni, culture, sensibilità. Propone, quindi, percorsi di formazione ai valori, precisati nei contenuti e presentati ai giovani in forme diverse, in ragione dell'età. La sperimentazione, svolta con bambini e adolescenti, conferma le valenze di tale approccio e le sue implicazioni positive per il futuro.

Il volume si rivolge a docenti, formatori, mediatori culturali e a tutti coloro che sono impegnati contro ogni forma di intolleranza e discriminazione. Con contributi di Enzo Campelli, Marida Cevoli, Daniele Garrone, Odelia Liberanome, Saul Meghnagi, Adnane Mokrani, Gad Fernando Piperno, Graziella Romeo, Giorgio Sacerdoti, Cristina Zucchermaglio.

Giuseppe Bertagna

"Per una scuola dell'inclusione. La pedagogia generale come pedagogia speciale"

Edizioni Studium, 2022, Pagine 176, € 16,00

Bisogna diffidare dalle parole mainstream. Giusto comunque prendere atto che "inclusione" ha soppiantato "integrazione". Il problema comunque non sono le parole, ma le azioni a cui rimandano. La prima è un movimento antropologico: non c'è inclusione o integrazione sul piano pedagogico se non declinando una concezione che fa della debolezza la propria forza. La seconda è il nuovo rapporto tra scienze dell'educazione e della formazione, pedagogia generale e pedagogia speciale che consegue a questa impostazione antropologica. La terza è riportare la relazione tra studente e scuola, con la sua organizzazione e la sua didattica, alla sua originaria dimensione pedagogica: non è il primo che deve adattarsi alla seconda, ma il contrario. L'ultima è uscire da una storia del docente di sostegno che pare aver concluso il suo tempo di onorato servizio. Dopo 50 anni è forse giunto il momento opportuno per rivederne ruolo, funzione e formazione per rilanciarne l'importanza.

Giuseppe Bertagna, ordinario di pedagogia all'Università di Bergamo, è direttore della rivista "Nuova secondaria"

dal sito web chiesacattolica.it

Rivista Letteraria

anno XLV - numero 1 (133) - gennaio-aprile 2023

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978

Stampa: Press Up - Roma

Diffusione gratuita

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la rivista. La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti. La collaborazione ospitata si intende offerta gratuitamente.

sito web: www.rivistaletteraria.it

e-mail: info@rivistaletteraria.it

il nostro blog : <https://mondoculturale.jimdofree.com>

IN QUESTO NUMERO:

BANDO

del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono" 28a Edizione 2023

a pagina 2

Ischia nelle opere degli UMANISTI NAPOLETANI

di Raffaele Castagna

alle pagine 3-4-5-6 e 11-12

Spigolando sul web

a pagina 12

BIBLIOTECA

a pagina 15

DANTEDI' 2023

LE EPISTOLE DANTESCHE

di Francesco Novati

alle pagine 13-15

nell'inserto interno

Cultura e Fede

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

PER LA 56ma GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

Saper parlare con il cuore

alle pagine I (7) - II (8) - III (9)

"*Novità in Libreria*" alla pagina IV (12)